

Il regista Martinelli parla di Goldoni

Mor l'africano Arlecchino vero L'attore senegalese Niang

Andrea Treré

FOGNANO - Goldoni e la Romagna. Goldoni e un regista ravennate, Marco Martinelli che recentemente ha messo in scena un canovaccio del grande veneziano, adattandolo ad uno dei suoi attori, il senegalese Mor Awa Niang. Reduce da "I ventidue infortuni di Mor Arlecchino", Martinelli, è stato protagonista di un incontro a Fognano sul teatro filodrammatico.

Come è nata l'idea di affrontare un testo di Goldoni?

"In maniera decisa direi circa un anno fa, anche se il primo spunto lo ebbi quando alcuni anni fa io e la mia compagnia (*Le Albe ndr*) ci trovammo ad operare all'interno del teatro Goldoni di Bagnacavallo, e subito mi chiesi come mai un teatro della nostra zona era intitolato a Goldoni. E così, andando a spulciare, scoprii che da giovane era stato a Bagnacavallo, al seguito della famiglia, in quanto il padre era medico ed era stato chiamato a operare a Bagnacavallo. Subito mi era venuta l'idea di scrivere qualcosa a riguardo, ma poi come sempre, l'idea finì nel cassetto. Avvicinandosi la scadenza del bicentenario il pensiero mi è ritornato".

Parliamo un attimo del teatro goldoniano. I suoi caratteri, le sue movenze...

"Bè, in Italia c'è sempre stata l'immagine stereotipata di Goldoni come del buon papà, i cui personaggi non sono mai ruvidi, mai polemici, sempre un pochino zuccherosi... Invece se noi studiamo la biografia del teatrante Goldoni, vediamo un tipo di rappresentazione che invece creava forti polemiche all'interno della società veneziana del '700. Vediamo un'autore che scriveva i suoi testi a stretto contatto con gli attori, oserei dire sulla carne degli attori, adattando cioè i caratteri dei personaggi ai caratteri degli attori.

Per esempio nelle sue "Memorie" lui dice chiaro e tondo che le muse ispiratrici di tanti suoi personaggi erano determinati attori che lui frequentava. L'idea di un teatro che non ha rapporti col pubblico è un'assurdità del nostro secolo. In più Goldoni aveva stretti contatti con la committenza; cioè con impresari, con i padroni dei teatri, non era cioè uno che scriveva a tavolino quello che gli passava in testa e consegnava il tutto a terzi che rappresentassero alla bell'è meglio. Anche allora vigeva una sorta di vero e proprio mercato culturale, e Goldoni doveva adattarsi, poiché quelle erano le regole".

Quindi un operatore culturale in piena regola come si direbbe oggi...



Un canovaccio dell'autore veneziano in francese rivisitato in chiave moderna

L'attore senegalese Mor Awa Niang, nei panni del celebre Arlecchino

loro tecnica. Ecco, io mi sono per l'appunto imbattuto in un canovaccio del '600 che Goldoni rielaborò quando si era ormai trasferito in Francia, verso il 1762-63, e il titolo era "I ventidue infortuni di Arlecchino". Ovviamente era scritto in francese, e subito rimasi colpito da alcuni aspetti collegantisi alle cronache odierne. Per esempio il cappello iniziale diceva "ambientato in un bosco pieno di ladroni ad una lega da Milano". Ovvio che per lega si intenda la distanza, ma sai... a volte l'interpretazione ognuno la legge come vuole. Inoltre, l'Arlecchino delineato qui aveva una sfumatura tragica, non come cioè "L'Arlecchino servo di due padroni", quello classico cioè. In pratica cioè questi ventidue infortuni sono una specie di via crucis, di questo "povero straniero", come lo definisce Goldoni all'inizio del canovaccio, una via crucis divertente da un lato, e tragica dall'altro".

Quindi un Arlecchino tragico, e che collegamento si può trovare con Mor il senegalese?

"Vedi, andando a grattare sotto l'immagine classica di Arlecchino c'è una realtà ben diversa. L'Arlecchino originale è in realtà una maschera, uno "zanne" per dirla in termini di commedia dell'arte, che parte dalle valli bergamasche e va a Venezia, per-

ché da lui non c'è lavoro e non si può far altro che emigrare nella ricca Venezia, dove lui farà ogni tipo di lavoro, in pratica un dannato della terra. E oggi chi sono i dannati della terra, i moderni Arlecchini, costretti a emigrare e a interpretare questo eterno ruolo di Arlecchino? Oggi sono appunto i popoli del sud del mondo, senegalesi, marocchini, tunisini... cambia il colore della pelle, ma la storia si ripete".

E Mor come si è trovato in questo ruolo?

"Si è trovato molto bene. Pensa che all'inizio l'ho portato da un attore che interpreta tuttora Arlecchino, uno dei migliori, Sandro Castiglioni, perché gli insegnasse le tecniche che doveva usare per fare questa maschera, e lui dopo mezz'ora me lo ha riconsegnato dicendo che non aveva niente da insegnargli e che semmai era lui a dover imparare da Mor. Questo è un ulteriore conferma di quanto dicevo prima. Arlecchino secondo gli storici della commedia dell'arte è veramente molto più vicino ai danzatori africani, con le loro tradizioni, che non alle nostre, che ormai sono state accantonate, in quanto non soffriamo più la fame come una volta. E poi col nome che ha, cioè Mor, meglio di così... l'Arlecchino Mor, cioè scuro, è un nome al bacio".

CORRIERE
di Ravenna